

Organici all'osso e turni stressanti. «Problemi per i prossimi 2-3 anni»

Effetto Covid, è fuga dei medici In 21mila lasciano gli ospedali

Paolo Russo

il caso Paolo Russo / ROMA Durante l'annus horribilis 2020, quando il Covid falciava vite anche tra di loro, i camici bianchi hanno serrato le fila, facendo muro contro la pandemia. Ma poi la stanchezza, unita a prospettive di carriera sempre più ridotte e turni di lavoro stressanti, hanno preso il sopravvento, generando la grande fuga dei **medici** dalla nostra sanità pubblica. In tre anni, dal 2019 al 2021, quasi 21 mila camici bianchi hanno gettato la spugna lasciando gli ospedali sempre più sguarniti. Lo studio realizzato dal più forte sindacato degli ospedalieri, l'**Anaao Assomed**, ha contato 12.645 pensionamenti, alcuni anticipati. Ma a fare più colpo sono gli 8 mila che si sono licenziati, preferendo andare all'estero o nel privato. Sono scesi nel 2020, quando c'era da battagliaire contro il Covid ancora a mani nude, ma sono poi risaliti del 39%, a quota 2.886, l'anno successivo. Con fughe più accentuate in Calabria, Sicilia, Lombardia, Liguria e Puglia. Anche se poi c'è chi farebbe marcia indietro. Come Matteo Morotti, ginecologo e oncologo che appena specializzato è migrato dal San Martino di Genova prima verso Oxford e poi in direzione della sanità svizzera. «Ma oggi nonostante tutti i problemi tornerei in Italia, dove il paziente resta al centro del sistema mentre altrove il valore economico prevale spesso su quello umano». Resta però che tra pensionamenti e licenziamenti la nostra sanità rischia di collassare, «visto che di fronte all'uscita di circa 7.000 **medici** specialisti ogni anno, l'attuale capacità formativa è intorno a 6.000 neo specialisti, di cui in base a nostri precedenti studi solo il 65% accetterebbe un contratto di lavoro con il pubblico», denuncia Carlo Palermo, segretario nazionale dell'**Anaao**. Del resto, un'altra indagine condotta dall'Istituto Piepoli per l'Ordine nazionale dei **medici** conferma che un terzo dei camici bianchi italiani, se potesse, in pensione ci andrebbe subito. Sono proprio i più giovani, perché tra chi appenderebbe al chiodo il camice il 25% ha tra 25 e 34 anni e il 31% tra 35 e 44 anni. «A Napoli in questi giorni sono arrivate 17 cancellazioni dall'Ordine. È la prima volta che succede, significa che si sta perdendo il valore morale di questa professione», denuncia Silvestro Scotti, segretario nazionale della Fimmg, il sindacato dei **medici** di famiglia. Tutto questo malessere si spiega solo in parte con le buste paga oramai del 50% inferiori a quelle dei colleghi dell'Europa occidentale, come denuncia l'**Anaao**. A metterci del suo c'è anche la carenza di personale, che impone ritmi di lavoro massacranti che hanno generato in oltre 15 mila camici bianchi la sindrome da burnout, quella forma di esaurimento che il presidente dell'Ordine, Filippo Anelli, chiede di riconoscere come malattia. Ma a pesare è anche la scarsa prospettiva di carriera, visto che a furia di tagli in corsia i direttori di struttura complessa, gli ex primari, in tre anni si sono ridotti da 9.691 a 6.629. «Per il personale **medici** avremo difficoltà per i prossimi 2-3 anni», ammette il ministro Speranza. «Ma poi la situazione migliorerà grazie alle risorse messe in campo per finanziare 17 mila borse di studio di specializzazione medica», assicura. Mentre si appresta a varare, anche senza il via libera delle Regioni, il decreto che rivoluzionerà la medicina del territorio, imponendo ai **medici** di famiglia di passare dal comodo orario medio settimanale di 15 ore a quello di 38. --© RIPRODUZIONE RISERVATA